

Si di Ghali all'Italia sul progetto umanitario

A Sarajevo e Mostar violate le tregue

Prime violazioni del cessate il fuoco a Sarajevo e Mostar. I caschi blu dell'Onu mettono in guardia: «Ogni violazione della tregua può far scattare i raid aerei della Nato». Intanto a Washington continuano i negoziati tra croati e musulmani sul futuro della Bosnia. Il sindaco di Sarajevo visita Torino. Boutros Ghali appoggia l'idea di Andreatta; a marzo, a Firenze, l'incontro internazionale per l'aiuto umanitario alla Bosnia.

Prime violazioni del cessate il fuoco a Sarajevo, bombardamenti a Mostar. Scrucchiola la tregua negoziata solo pochi giorni fa tra croati e musulmani della Bosnia Erzegovina. Ma non è ancora allarme per la tenuta degli accordi. Il generale Michael Rose, responsabile militare dei caschi blu per la Bosnia, invoca prudenza e chiede rinforzi da schierare come cuscinetto tra le linee musulmane e croate. A denunciare lo scambio di colpi di mortaio, sabato, a Sarajevo - il primo tirato dai bosniaco-musulmani, altri due dai serbi - è stato il comandante della Forza di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) responsabile per la città bosniaca. In un comunicato, l'Unprofor però sottolinea che non è stato chiesto l'intervento degli aerei della Nato pur ricordando che «una rottura del cessate il fuoco comporterà una risposta aerea su richiesta dell'Unprofor». Tre colpi di mortaio sono stati registrati dai sei radar Cymbeline, di fabbricazione britannica, che da una settimana controllano l'area attorno al capoluogo bosniaco. Immediatamente i caschi blu si sono recati sui luoghi da dove sono partiti i colpi ma non sono state trovate armi né alcuno ha voluto o saputo dare indicazioni. Anche le parti in conflitto non hanno «fatto rapporto o denunciato» i fatti. Rimane, dunque, la traccia solitaria dei radar dell'Onu, peraltro molto precisi. Nel comunicato dell'Unprofor, oltre a denunciare le provocazioni da parte dell'esercito bosniaco, a maggioranza musulmana, che potrebbero mettere a rischio il cessate il fuoco e, dunque, le prospettive di pace in Bosnia, parole dure sono rivolte anche alla parte serba accusata dai caschi blu di «lentezza e pesantissime amministrative» nel ritiro delle armi pesanti. Alle accuse dell'Onu ha fatto eco l'avvertimento di Radovan Karadzic. Il leader dei serbi di Bosnia ha accusato le forze governative bosniaco-musulmane di essere loro a mettere a rischio la tregua a Sarajevo costruendo incessantemente nuove trincee. In una lettera indirizzata a Yasushi Akashi, rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per la ex Jugoslavia, Karadzic afferma che «dopo il primo giorno di tregua, le forze bosniache hanno cominciato a scavare nuove trincee in direzione delle posizioni serbe» e chiede che l'Onu intervenga «immediatamente per far cessare l'attività dei militari».

Ma è a Mostar, nel sud della Bosnia-Erzegovina, che la situazione sul campo di battaglia è più a rischio. Nonostante la tregua concordata, tra sabato e domenica c'è stata una pioggia di colpi di mortaio sulla parte musulmana del capoluogo dell'Erzegovina. Lo riferiscono i caschi blu spagnoli che si trovano a Medjugorje vicino a Mostar. Numerosi colpi di mortaio sparati dalle milizie croato-bosniache hanno centrato la parte musulmana della città sabato e domenica. Anche in questo caso si tratta della prima violazione del cessate il fuoco entrato in vigore venerdì scorso. Il portavoce dei caschi blu non è però stato in grado di specificare se i bombardamenti hanno causato vittime. E mentre la popolazione di questa martoriata città aspetta la pace, nell'enclave musulmana di Bihać e in quella di Maglaj si continua a sparare e a morire. A Mostar, oggi, è atteso Akashi, l'inviato speciale di Boutros Ghali che visiterà sia la parte croata che quella musulmana. Obiettivo del viaggio del plenipotenziario dell'Onu, gettare le basi per la smilitarizzazione della città.

Progetti che attendono una pace mentre a Washington la Casa Bianca sprona i negoziati croati, croato-bosniaci e musulmani a trovare l'intesa su un «potere sponsorizzato» dagli Usa, la creazione di una federazione di cantoni - croati, musulmani, misti - nella Bosnia con i poteri che quest'unico Stato croato-musulmano si possa eventualmente conferire con la Croazia. Ipotesi che darebbero soddisfazione a Washington, da sempre contraria ad una spartizione in tre della Bosnia. Ma che non piace a Zagabria né a Belgrado.



Turisti di guerra. Esce una guida

«Tunista di guerra» ovvero come sopravvivere sotto le bombe e l'assedio a Sarajevo. Questa guida inconsueta è stata pubblicata a Zagabria e le prime copie sono giunte nella capitale bosniaca ancora assediata dai serbi. Compilata da un gruppo di intellettuali, contiene una miniera di indicazioni su come affrontare difficoltà piccole e grandi in una città in guerra da 22 mesi. «Preparatevi a dormire negli scantinati, siate pronti a lavorare nel pericolo non vi arrabbiate se i telefoni non funzionano quasi mai, anzi prendetevela con filosofia e detecti su, con questo atteggiamento sarete sempre allegri», raccomandano gli autori. La guida offre anche una sezione «gastronomica» con ricette di «emergenza» come lumache in padella, crostata all'ortica e succo di aghi d'abeto. Con amara ironia, gli estensori sottolineano come grazie a questi piatti «dietetici» circa 380 mila abitanti di Sarajevo in 22 mesi siano dimagriti complessivamente di 4 mila tonnellate. «Naturalmente non si tratta di una guida vera e propria - ha spiegato uno dei redattori - è un progetto che è nato anche per far sapere al mondo come viviamo e come ce la stiamo cavata in una situazione come questa» 85 pagine - foto a colori - il volume verrà distribuito in numerosi paesi. E i giornalisti, o chiunque abbia occasione di recarsi a Sarajevo per motivi di lavoro, vi troveranno molte informazioni utili anche sull'economia del baratto (un litro di latte vale un pacchetto di sigarette, due litri di gasolio un paio di scarpe da ginnastica usate) o su come costruirsi una lampada a olio.



Lo stadio olimpico di «Zetra» trasformato in cimitero

Basilj/AP

«Ghetti per i profughi»

Fuggiti in Italia 30mila ex jugoslavi

ANCONA Sono trentamila, i profughi arrivati negli ultimi tre anni dall'ex Jugoslavia, e solo 4.000 di loro sono ospitati in strutture dello Stato, soprattutto in caserme, dove vivono quasi come «detenuti» o del volontario. Gli altri sono sparsi ovunque, soprattutto nelle periferie della grandi città, ed anche se hanno in tasca un «permesso di soggiorno per motivi umanitari» vivono quasi clandestinamente ed in condizioni spesso drammatiche.

Le città della costa adriatica vogliono darsi un «coordinamento» per aiutare la pace e la ricostruzione nell'ex Jugoslavia. Ma in Italia occorre dare un aiuto ai profughi. Sono trentamila, e solo quattromila sono aiutati.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

La denuncia di una situazione che si aggrava sempre più - i permessi rilasciati dal ministero dell'Interno sono stati 3.222 nel 1991, 12.040 nel 1992 e 14.815 nel 1993 - è stata fatta ieri, ad Ancona, durante il «Forum nazionale dei sindaci per la pace nella Bosnia». «Quasi tutti i soldi destinati agli interventi di carattere umanitario a favore dei profughi - ha detto Roberto Bertoli, consigliere comunale verde di Bergamo delegato ai problemi dell'ex Jugoslavia - servono a mantenere duemila di queste persone dentro alla caserma. Finora il ministero ha speso 41 miliardi e 946 milioni. Un profugo ospitato in una caserma costa 50.000 lire al giorno». Sono quattordici i centri di «accoglienza» gestiti dal ministero. Ci sono alberghi ed ex scuole, ma soprattutto caserme in disuso. Il più grande

di questi ghetti è a Cervignano del Friuli dove - nella caserma Monte Pasubio - sono nati 463 profughi. «In questi posti - ha detto Eugenio Rossetto, coordinatore degli aiuti all'ex Jugoslavia per l'Anzi nazionale - si entra solo con il permesso del prefetto. C'è la sorveglianza armata dei militari, ed i carabinieri controllano i visitatori. Questo «conco» deve finire, in una civiltà italiana». Il consigliere di Bergamo ha spiegato come sia possibile evitare «caserme» e ghetti per profughi. «Nella nostra città, con l'intervento coordinato dell'amministrazione comunale e del volontariato abbiamo accolto già centotrenta persone. Siamo riusciti a dare loro, sia pure con fatica, un letto ed un lavoro. Vivono in case come gli altri non in ghetti. Se noi avessimo a disposizione non dico 50.000 lire, ma

trentamila lire al giorno potremmo organizzare una scuola bosniaca per i ragazzi, o finanziare progetti per il rientro dei profughi stessi. Quest'anno invece in tutta Italia, restano da spendere 25 miliardi della legge 390 non spesi lo scorso anno, che vanno ad aggiungersi ai 50 miliardi previsti nella Finanziaria Settantaquattro miliardi in tutto che sono ben pochi soprattutto se si spendono 40 miliardi per tenere i profughi in caserma». Per aiutare coloro che hanno lasciato tutto nell'ex Jugoslavia e per costruire iniziative di pace, le città dell'Adriatico hanno deciso di darsi un «coordinamento». «Noi ci colleghiamo idealmente - ha detto il sindaco di Ancona, Renato Galeazzi - a quella diplomazia dei popoli e delle Comunità amata da Giorgio La Pira. Le forze politiche che si candidano a governare debbono dire ai cittadini

quali sono le loro proposte e quali iniziative stanno realizzando per fermare la guerra». Il sindaco si dichiara d'accordo con la proposta di un deputato anconetano Silvio Mantovani del Pds, che propone ai sindaci di «adottare Mostar». «Ogni sindaco - spiega Mantovani - può chiedere ai suoi concittadini di «adottare una pietra di Mostar». Per ricostruire innanzitutto il vecchio ponte che oggi drammaticamente divide - invece di unire - come ha fatto per secoli - la città».

Il sindaco di Trieste Riccardo Iliv ha ricordato come Ancona sia «la porta via cielo ai Balcani» - da Falconara partono infatti aiuti per Sarajevo - e c'è un ospedale della Croce rossa che riceve i feriti - mentre Trieste «è la porta via terra». Da qui l'impegno delle due città e di tutte le altre della costa adriatica. «Impegno dell'Italia e di tutta l'Unione europea» - dice Iliv - «è costruire nei Balcani delle vie di comunicazione oggi difficili. Senza strade e ferrovie le attività economiche prima garanzia della pace non sono possibili». Al Forum era presente anche l'arcivescovo di Ancona monsignor Franco Festorazzi. «In Bosnia - ha detto - si uccidono la fiducia e la speranza. Oggi c'è un'ultima occasione di pace: non bisogna perderla».

Denunciato fallito attentato a un oppositore

«Agenti dell'Iran in azione a Firenze»

NOSTRO SERVIZIO

FIRENZE. L'opposizione iraniana ha denunciato ieri un fallito attentato che sarebbe stato commesso contro un suo attivista a Firenze. Secondo un comunicato del «Consiglio nazionale della resistenza dell'Iran» (Ncr) fatto pervenire all'Ansa a Nicosia, «due terroristi inviati dal regime di Khomeini hanno inseguito sabato l'auto di un attivista della resistenza iraniana a Firenze nel tentativo di assassinarlo. Grazie alla prontezza di riflessi dell'attivista il piano è stato sventato e i due Ayoub Fayouj e Iraj Qaden sono stati arrestati».

capali basi per le sue operazioni terroristiche». Il comunicato chiede pertanto che la polizia italiana «investiga in modo accurato per smascherare i particolari dell'ultimo complotto» e sia nel contempo accertata l'esistenza di eventuali collegamenti di Fayouj e Qaden con diplomatici iraniani.

Il presunto attentato sarebbe fallito a causa dell'intervento della Digos di Firenze che su segnalazione di un esponente dell'opposizione iraniana ha fermato i due uomini per un controllo e li ha trovati in possesso di documenti di provenienza sospetta i due iraniani si trovano tuttora in stato di fermo di polizia giudiziaria, con l'accusa di neotrazione. L'episodio è avvenuto alle 14.20 di sabato in via Ventisette aprile - una strada del cen-



Akbar Haziema Rafsanjani

tro che unisce piazza San Marco e piazza Indipendenza. Pochi minuti prima un membro di un'organizzazione che si oppone all'attuale governo dell'Iran aveva segnalato alla Digos la presenza di persone che lo minacciavano. È intervenuta una «volante», seguita da una pattuglia della Digos che ha bloccato gli occupanti di una Lancia Delta targata Roma e li ha controllati. La Digos di Firenze ha confermato il loro stato di fermo, ma non si è pronunciata sull'attendibilità della tesi del «Ncr» secondo la quale stavano per compiere un attentato.

I testimoni hanno visto un ragazzo bianco allontanarsi con una tanica di benzina

Doloso l'incendio al porno club

Scotland Yard segue la pista anti-gay

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. L'altra notte Londra è piombata nel terrore. L'incendio che ha distrutto un cine club a luci rosse gremito di spettatori per gli inquirenti è doloso. Forse ad uccidere gli otto habitué del locale è stato l'odio antigay. Un giovane bianco è stato visto da testimoni allontanarsi con in mano una tanica rossa di benzina, camminando svelto pochi attimi prima che divampasse il fuoco. Sul corridoio del piano terra è stato trovato liquido infiammabile.

Il bilancio del rogo è terribile. Otto spettatori sono morti carbonizzati, altri venti sono ricoverati all'ospedale - alcuni in gravi condizioni - per ustioni, intossicazioni da fumo e fratture multiple. Si era appena fatta notte quando le fiamme hanno avvolto il malandato edificio vittoriano a

quattro piani di St John Street a Smithfield (un ex bordello) dove il club ha sede. Ci sono state scene di panico. Davanti al fuoco che impediva l'accesso alle scale parecchi spettatori si sono gettati urlando dal secondo o dal terzo piano spezzandosi braccia e gambe. La polizia sospetta che l'incendio sia di origine dolosa poco prima della disgrazia due ragazzi si aggiravano infatti nei pressi del porno club ridendo con i na eccitata e complice di chi ha appena commesso una grossa bravata.

«Quando siamo arrivati - ha raccontato un pompiere - una ventina di persone stava saltando giù dalle finestre al secondo piano senza aspettare le nostre scale. Era il caos». «Faccio questo mestiere da 30 anni e non ho mai visto nulla di così orribile. Abba-

mo lavorato in condizioni difficilissime» ha dichiarato Rem Emsley capo pompiere nella stazione di Euston. Il porno club aveva due sale cinematografiche - al secondo e al terzo piano - ed era specializzato in pellicole hard core per il pubblico etero che omosex al genere gay erano dedicate le serate del mercoledì e della domenica. Sei delle otto vittime erano al secondo piano e i loro cadaveri carbonizzati sono stati rinvenuti dai vigili del fuoco solo dopo che le fiamme sono state domate.

La polizia ha aperto un'inchiesta su larga scala per accertare le cause dell'incidente che sembra avere avuto una dimensione così tragica per il mancato rispetto dei regolamenti di sicurezza antincendio. Il porno club tipo «Dream City» sono quasi tutti al centro di Londra (soprattutto a Soho). Hanno successo presso gli

adicionados dell'hard core perché grazie al loro status privato sfuggono ai controlli della censura cinematografica e possono così offrire il massimo in fatto di «ocultà» senza inibizioni nei confronti del sesso con bambini e animali.

L'accesso è riservato a chi paga una quota associativa di qualche sterlina e diventa così membro del club. Scotland Yard si è in apparenza convinta che è doloso l'origine dell'incendio - la sporcizia di razza bianca con in mano una tanica rossa di benzina - ha riferito un testimone oculare - si è allontanato in fretta dal porno club pochi minuti prima che il fuoco divampasse. Una perizia preliminare ha indicato che l'incendio è stato innescato da liquido infiammabile versato in un corridoio al piano terra.